

IL MITO E IL TEATRO GRECO ANTICO

Euripide, Eschilo, Sofocle, Aristofane, ma anche i meno noti Licofrone, Ione di Chio, Menandro, furono gli scrittori grazie ai quali il teatro greco diventò una delle esperienze più sentite e partecipate dell'antichità classica, e in particolare dell'Atene del quinto secolo a.C.. Teatro inteso come arte, in questo caso, e come arte della scrittura, considerando che quello che conosciamo sono solo i testi giunti fino a noi. Ma teatro greco antico vuol dire anche un luogo fisico, ovvero le strutture imponenti che ospitavano le rappresentazioni e che ancora oggi affascinano i visitatori dal mondo: il teatro di Epidauro contava suppergiù tredicimila posti e il teatro di Dioniso ad Atene arrivava ad accogliere fino a quindicimila spettatori. Da ultimo ma non ultimo, teatro greco antico vuol dire un grande evento pubblico la cui organizzazione coinvolgeva tutta la *pólis* e la cui fruizione era garantita da un contributo statale, che copriva le spese del biglietto d'ingresso per chi non poteva permetterselo. Come molti altri momenti della vita sociale greca, anche il teatro era prima di tutto un evento religioso. Le rappresentazioni teatrali avevano luogo durante le due più importanti celebrazioni annuali in onore di Dioniso: le *Lenee*, che si svolgevano nel mese di Gamelione (gennaio-febbraio) alla presenza di un pubblico esclusivamente ateniese per una durata di tre o quattro giorni; le *Grandi Dionisie*, che si tenevano nel mese di Elafebolione (marzo-aprile), duravano una settimana e prevedevano la presenza di un pubblico eterogeneo, con numerosi stranieri.

Il teatro greco affonda quindi le sue radici nei riti che celebrano Dioniso, tra le principali divinità terrestri della Grecia antica, dio

della vita, della natura, del vino, dell'estasi e della parte più istintiva dell'uomo. Benché molto si sia detto in proposito, le sue origini e il legame con i culti dionisiaci rimangono oscuri. Tra i punti di contatto potrebbe esservi l'idea di trasformazione e metamorfosi che accompagna la figura di Dioniso e che è al cuore dell'azione drammaturgica: gli attori, infatti, si trasformano in altro da sé e, così facendo, al tempo stesso trasformano anche le emozioni e, talvolta, le azioni future del pubblico.

Lo spettacolo teatrale nell'antica Grecia era inoltre uno spettacolo collettivo o "politico" nel senso greco del termine, cioè riferito alla *pólis*. Esisteva un magistrato, l'arconte eponimo, che selezionava i drammi da rappresentare e provvedeva inoltre alla nomina del corego, un facoltoso cittadino che, ricevendo in cambio solo un incremento del proprio prestigio, doveva provvedere a tutte le spese e all'organizzazione pratica dello spettacolo.

I soggetti delle tragedie derivavano dai miti. I Greci adoravano rappresentare i miti fondativi della loro realtà e su questo filone vennero ideate tragedie mirabili. Esisteva un ricchissimo patrimonio di miti a cui avevano attinto e dato forma nell'*epos* il presunto Omero, Esiodo e i poeti del Ciclo epico, e che aveva fornito spunti alla poesia lirica arcaica. I miti erano organizzati in saghe – le vicende degli eroi e delle divinità – e, accanto alle saghe panelleniche, esistevano anche saghe locali, legate a specifiche *poleis* e al loro passato mitico. Dal mito arrivava ai tragediografi la *fabula*, ma l'intreccio veniva poi sviluppato da loro liberamente anche introducendo delle varianti, o fornendo chiavi di lettura e commenti discorsivi. Una rielaborazione che doveva tuttavia attenersi a criteri di verosimiglianza e necessità: l'intreccio doveva presentare fatti coerenti e, in qualche modo, universali.

Non tutti i miti, però, si prestavano a fornire un soggetto per la tragedia: la saga eroica fu generalmente preferita a quella divina, per la vicinanza maggiore dei suoi personaggi alle vite umane, e alcuni personaggi – Medea, Oreste, Filottete – preferiti ad altri per il carattere straordinario e terribile delle loro vicende.

Nacquero così capolavori come il *Filottete* di Sofocle, la trilogia *Oresteia* di Eschilo e la tragedia *Medea* di Euripide. Le trasposizioni dei tragediografi cercavano di mostrare allo spettatore, attraverso la riscrittura del mito, gli aspetti limite dell'agire umano. Trovavano perciò spazio nei loro intrecci crimini indicibili, tradimenti e vendette, temi come il potere, il senso di colpa e la piccolezza dell'uomo in un mondo dominato dal volere degli dèi.

Il teatro tragico toccava questioni di attualità solo nel genere della commedia: fra le commedie di Aristofane che ci sono pervenute, non sono poche quelle che mettono in scena, sotto falso nome ma comunque riconoscibili, i politici più in vista della città.

Oltre che religioso e politico, il teatro dell'antica Grecia era anche un fenomeno agonistico (dal greco *agōn*, "gara"). Al termine delle rappresentazioni, una giuria formata da cittadini scelti per sorteggio stabiliva chi fossero i vincitori del concorso tragico e di quello comico. Il prestigio derivante dalla vittoria in questi concorsi era grande e i drammaturghi ricorrevano a ogni astuzia per accattivarsi le simpatie del pubblico e procurarsi i voti della giuria.

Durante le *Grandi Dionisie*, che costituivano la rassegna teatrale più importante, ognuno dei tre tragediografi ammessi al concorso aveva a disposizione l'intera giornata per rappresentare tre tragedie e un dramma satiresco. Le commedie, composte inizialmente da tre e poi da cinque differenti poeti, venivano invece rappresentate tutte in un unico giorno.

Lo spettacolo teatrale, sia tragico sia comico, prevedeva la partecipazione di un coro, formato da dodici e poi quindici elementi, che si esprimeva con canti, accompagnati da movimenti di danza. Gli attori, che recitavano le parti dialogate e solo raramente cantavano, erano invece tre e recitavano indossando un costume e portando sul volto una maschera: un espediente che consentiva ad attori uomini di recitare anche ruoli femminili e contribuiva ad amplificarne la voce. La maschera serviva inoltre a enfatizzare i tratti e i sentimenti di ciascun personaggio, rendendoli riconoscibili anche da grandi distanze.

Oggi, almeno duemilacinquecento anni dopo, possiamo dire che attraverso i testi delle tragedie giunte fino a noi anche le storie dei

miti si sono sedimentate dentro il nostro immaginario e la nostra memoria nella forma, nell'intreccio, nell'interpretazione dei personaggi creati dai tragediografi nelle loro scritture. Per noi, il mito greco è anzitutto quello che ci ha raccontato la grande letteratura: epica, certo, ma anche teatrale.